

GIAN PRIMO CELLA¹

Milano, 11 giugno 2008

Sono nato a Milano nel 1942 da una famiglia borghese. Ho condotto studi regolari fino alla laurea in economia (con tesi in sociologia) all'Università cattolica di Milano nel 1965.

Inizialmente avrei dovuto fare una tesi di indirizzo storico con Mario Romani, il quale però mi disse: secondo me lei non vuol fare lo storico, ma il sociologo. Forse non ci eravamo intesi, comunque Romani mi indirizzò a Guido Baglioni e Francesco Alberoni. Da qui è cominciata la mia vicenda, anche con il sindacato.

Attraverso Baglioni sono entrato in contatto con la Cisl e quindi con la Fim. Tutto questo accadeva attorno al 1964.

Qual era il tuo ambiente di provenienza? Vieni da una famiglia e da una cultura cattolica?

No, il mio è stato in certo senso un avvicinamento tardivo ad ambienti influenzati dal cattolicesimo o a esso contigui. Anche durante gli anni di frequenza all'Università cattolica il mio orientamento era grosso modo agnostico. Non sono passato attraverso l'oratorio, gli scout, o altre forme di associazionismo cattolico. La mia famiglia era laica in senso generico, normale, non "militante".

Poi, concluso l'iter universitario, sono venuto in contatto con gli ambienti cattolici progressisti, con il "dissenso": penso a riviste come "Questitalia" di Wladimiro Dorigo, oppure a movimenti come i "Cristiani per il socialismo". Ho scoperto un mondo ricco di fermenti ideali ed etico-sociali, che trovavano una sponda nel Concilio Vaticano II che si andava concludendo proprio in quegli anni. Si potrebbe dire - usando il linguaggio dei preti - che la mia è stata una vocazione tardiva. Cattolici "doc", come ad esempio Sandro Antoniazzi, mi guardavano sulle prime come un animale strano.

Torniamo alla tua tesi di laurea. Qual era l'argomento?

Era un argomento inconsueto. Trattava del movimento sindacale e dell'autogestione in Algeria. Il tema me l'aveva proposto Baglioni. Erano i primi anni dell'indipendenza di quel paese. Io non ne sapevo granché, ma ci ho dato sotto e alla fine ho prodotto - mi pare - una bella tesi.

L'argomento del rapporto tra il sindacalismo e i movimenti di liberazione nazionale dal colonialismo era quanto mai interessante. In tutti i movimenti di indipendenza i sindacalisti avevano avuto un ruolo fondamentale: mentre le "metropoli", gli stati colonialisti, non consentivano lo sviluppo di movimenti o partiti politici nazionali, erano invece ammesse le organizzazioni sindacali. Non c'erano i partiti, ma c'erano i sindacati: e fu in questi che si formarono in gran

¹ Ordinario di sociologia economica presso il Dipartimento di studi sociali e politici dell'Università statale di Milano.

parte le élites politiche indipendentiste. Questo vale non solo per l’Africa del Nord, ma anche per l’Africa Centrale. Molti leader dei movimenti di liberazione, come Tom M’boya in Kenya, Nkrumah in Ghana, Nyerere in Tanzania, erano stati sindacalisti. E poi c’era in Algeria il problema delle tensioni tra il sindacato e il sistema dell’autogestione instaurato dal regime post-coloniale. Avevo tentato di andare in Algeria, ma non mi è stato consentito l’accesso; tuttavia i sindacati algerini mi hanno mandato tutta la documentazione possibile. Poi sono stato in Francia, a Parigi, in un centro specializzato, e così ho potuto completare la tesi, avendo come relatori Alberoni e Baglioni.

Quando hai cominciato ad avere rapporti con la Cisl e la Fim?

È stato attorno alla fine del 1964 che ho cominciato ad accostarmi alla Cisl, ma soprattutto alla Fim, in particolare a quella provinciale. Il mio primo articolo sull’Algeria credo di averlo pubblicato nel 1965 proprio su “Dibattito sindacale”, la rivista appena fondata da Carniti, quando stavo preparando la tesi o subito dopo. È a quell’epoca che ho conosciuto Sandro Antoniazzi. Poi sono entrato in rapporto con la Fim nazionale, che allora aveva sede a Milano, nella mitica sede di via Pancaldo.

Parliamo della tua esperienza con “Dibattito sindacale”...

Sono molto affezionato, e con me diversi altri, a “Dibattito sindacale”. È un’esperienza che non si dimentica. Primo, perché allora affrontare certi temi non era cosa semplice; secondo, perché Pierre Carniti era una personalità magnetica, e lui ci teneva molto a questa rivista, che era tenuta su da lui, da Sandro Antoniazzi, da Bruno Manghi e da me. Basta guardare i nomi ricorrenti sulle sue pagine... E poi un’altra cosa bella era che non si occupava solo di temi sindacali. Trattare le questioni sindacali, sia pure in modo aggressivo, poteva apparire cosa scontata; “Dibattito sindacale” era invece aperto a molti altri temi. Ricordo in particolare che dedicammo un intero numero alla Guerra Civile in Spagna, con un taglio che disturbò molto il mondo cattolico milanese; un altro numero lo dedicammo al socialismo. Tra l’altro, la rivista era fatta in modo editorialmente innovativo, con l’inserimento di foto o immagini che davano grande efficacia al tema trattato. Insomma, è stata un’esperienza molto bella, tant’è che è l’unica rivista di cui conservo tutta la collezione a casa mia, mentre le altre le ho sparse in giro presso biblioteche varie.

Se non ricordiamo male, il numero sulla Spagna destò scalpore anche per le foto pubblicate che, secondo i vostri critici, erano tutte a senso unico...

Certo, andò anche così: evidentemente il numero era tutto schierato dalla parte delle ragioni della repubblica e contro il franchismo, che allora era ancora al potere in Spagna: dunque l’argomento era di attualità bruciante.

Però in tutte queste scelte quella di “Dibattito sindacale” era, secondo me, una posizione non estremista: mai ci schierammo con le frange marxiste o “*marxisants*”, la rivista era molto autonoma e semmai era animata da una sensibilità cristiana con una attrazione verso talune componenti socialiste, specie italiane e francesi: ad esempio in Italia verso Riccardo Lombardi e in Francia verso André Gorz.

Fu dunque un’esperienza molto positiva. Certo, la personalità di Carniti era sovrastante, ma in tutta apertura verso una molteplicità di apporti. Comunque, Pierre ci teneva moltissimo alla rivista; poi, a un certo punto, non ci ha tenuto più e l’ha chiusa, perché lui è fatto così. È successo anni più tardi anche con “Il bianco e il rosso”, la rivista della ReS (“Riformismo e Solidarietà”).

Qual era il vostro tipo di rapporto - di voi intellettuali - con la Fim?

Si trattava di rapporti molto diversi. Io all’inizio ero impegnato come assistente all’università e allo stesso tempo avevo una sorta di part-time con l’Unione provinciale della Cisl, dove mi occupavo di formazione sindacale. Tuttavia l’attrazione culturale prevalente, se vuoi “ideologica”, era verso la Fim. Manghi invece lavorava a part-time con la Fim. C’era comunque questo gruppo di intellettuali che collaborava in via preferenziale con la Fim: oltre a me e a Manghi, devo ricordare anche Tiziano Treu.

Una figura importante era Pippo Morelli, che era segretario dell’Unione provinciale insieme a Romei, ma il cui cuore batteva dal lato della Fim. Tra l’altro, intratteneva contemporaneamente una collaborazione con la Fim nazionale. E non era cosa così scontata mantenere questa collaborazione, essendo contemporaneamente a tempo pieno all’Unione, tant’è che non mancò qualche tensione. I rapporti con la Fim in quegli anni passavano sostanzialmente attraverso due varchi: l’uno era Carniti, l’altro “Dibattito sindacale”. Ma anche i rapporti con Macario erano buoni, pur restando i riferimenti principali quelli che ho detto.

Alla fine degli anni Sessanta lasciai questo incarico alla Cisl di Milano per riprenderlo qualche anno dopo. Presi invece un incarico formale, retribuito con un assegno mensile, con la Fim nazionale, nel periodo in cui Carniti era segretario generale, dopo che Macario andò in segreteria nazionale Cisl (1970).

Nell’ambito di questa collaborazione, partecipavo alla stesura di documenti nazionali. In particolare ne scrissi tre: uno, divenuto quasi famoso, insieme a Bruno Manghi, sulle qualifiche; un altro sull’organizzazione del lavoro; un terzo sul decentramento produttivo. Questi tre documenti girarono molto nella Fim e poi nella Fim, nei corsi di formazione unitari. Cesare Damiano, ad esempio, mi rammenta sempre di essere stato uno dei suoi insegnanti; ricordo che in un corso Fim- Fiom-Uilm tenuto a Torino, Damiano era presente come giovane delegato della Riv-Skf.

Questi sono stati probabilmente gli anni di più intensa collaborazione con la Fim nazionale.

Quindi hai vissuto anche il famoso congresso di scioglimento del 1972...

Certo, e poi il congresso di Bergamo del 1973... Insomma, sono stati gli anni più intensi con la Fim. Ma anche quelli, tornando un po' indietro nel tempo, tra il 1967 e il 1969, quando io e Manghi, insieme ad altri due carissimi amici della Fiom, oggi purtroppo scomparsi, Gastone Sclavi e Paolo Santi, costituimmo una sorta di pensatoio per l'unità sindacale, al quale gruppo anche Bruno Trentin era molto sensibile. Ci vedevamo molto spesso e ci davamo un gran da fare per attivare iniziative, contatti, scambi. Poi Fim, Fiom e Uilm costituirono un centro studi unitario che ebbe sede in via Tadino, di fronte alla Cisl; mi pare che si chiamasse Cres, Centro ricerche economiche sindacali, e fu gestito per la Fim da Vittorio Giustina, per la Fiom da Paolo Santi e per la Uilm da Walter Galbusera.

Bisogna tenere conto (come sono cambiati i tempi!) che allora, negli anni del grande ciclo 1968-1973, a contare erano le federazioni di categoria. L'elaborazione, l'impostazione della linea, i collegamenti con gli intellettuali e i gruppi esterni erano esercitati dalle federazioni. Tant'è vero che se un sindacalista con qualche ambizione voleva cambiare posto, faceva di tutto per andare nella federazione nazionale, mentre oggi tutti corrono verso la confederazione. Le cose cambiarono dal 1976 in poi, ma dal 1968 al 1975, quindi anche fin dopo il grande ciclo che si esaurisce nel 1973, la leadership culturale, ideologica, di immagine, di mobilitazione era in mano alle federazioni, con in evidenza i metalmeccanici, ma senza dimenticare ad esempio i chimici, in particolare a Milano, dove fu assai significativa la mobilitazione degli impiegati alla Snam.

Dunque, tutto è cambiato secondo te alla metà degli anni Settanta...

Già con l'accordo sul punto unico di contingenza nel 1975 e poi con la linea dell'Eur nel 1978 la leadership del movimento sindacale torna in mano alle confederazioni, e da allora non hanno più mollato. Si badi bene, questo predominio delle confederazioni è una particolarità storica tutta italiana, è una costante fin dall'inizio del XX secolo, salvo - come ho già detto - il periodo di grande protagonismo delle federazioni dell'industria tra il 1968 e il 1975 (e forse qualche anno della Fiom prima dell'occupazione delle fabbriche). È un fenomeno che non si verifica per esempio in Germania...

... dove la confederazione, il Dgb, è poco più di un'agenzia di coordinamento...

... ma anche in Gran Bretagna: per citare un caso celebre, il grande sciopero generale del 1926 fu proclamato dai sindacati dei minatori, dei trasporti, eccetera. In Italia invece è diverso, il che implica anche questioni di risorse organizzative e finanziarie. Secondo me le cose non dureranno, ma per ora questo è lo stato dei fatti.

Dopo quegli anni, come si è svolto il tuo rapporto con il sindacato?

Ritornai all'Unione di Milano, non più alla formazione ma all'ufficio studi, e questo durò per una decina d'anni. Allora facevamo anche un'altra rivista, "Prospettiva sindacale". I rapporti con la Fim si allentarono un po', pur rimanendo un rapporto anche "sentimentale" oltre che di collaborazioni occasionali.

Va ricordato che fino al 1985 la Cisl era sotto l'impronta di Pierre Carniti, e i miei rapporti di fatto erano principalmente con lui. Poi Carniti se ne andò, e il mio rapporto con la Cisl ha cominciato a entrare in un trend decrescente. Quindi vent'anni di rapporti intensi, dal 1965 al 1985, e vent'anni di sostanziale declino, salvo collaborazioni sempre più saltuarie, con alti e bassi: qualche rapporto in più con D'Antoni piuttosto che con Marini (non ho mai capito perché); con Pezzotta poi non ci si intendeva, anche perché piuttosto sospettoso degli intellettuali.

Nel periodo "felice" del rapporto con la Fim, questa vostra collaborazione appariva come un qualcosa di strutturato e, senza parlare di intellettuali "organici", quasi un modellino. È stato così?

Parlare di intellettuali "organici" è sbagliato, però gli altri ci vedevano un po' così. Ricordo che Trentin, con il quale abbiamo avuto sempre un ottimo rapporto e che esercitava su di noi un grande fascino, era a sua volta molto attratto da noi. Noi - in particolare io e Manghi - apparivamo come gli "autori" o quanto meno gli "ispiratori" delle linee rivendicative della Fim (ed era certo una forzatura). Per esempio, quando nell'assemblea unitaria di Rimini del 1969 per il contratto fu decisa la rivendicazione dell'aumento in cifra uguale per tutti, questa fu sostanzialmente imputata a noi. Trentin e anche Pizzinato hanno continuato a rinfacciarcela per anni; Pizzinato poi, con il quale conservo un rapporto affettuoso, quando mi incontra me la ricorda ancora. Il fatto è che la leadership della Cgil non ha mai mandato giù questa rivendicazione. Ed è gente che ha memoria di elefante! Sono passati quasi quarant'anni, e ancora continuano a imputarci gli aumenti uguali per tutti.

A torto o a ragione?

In parte a ragione, anche perché con il documento che ho citato sulle qualifiche avevamo fornito un testo ispiratore, che in qualche modo tentava anche di razionalizzare quello che il sindacato faceva. Sullo sfondo di tutto ciò, c'era una sensibilità comune che animava questo gruppo, il sentimento che attraverso l'azione sindacale si potessero tradurre in realtà delle istanze morali pur attraverso un sindacato che si concepiva - ed era - moderno.

Per questo ho sempre rifiutato etichette come quella di "pansindacalismo" che ci veniva volentieri affibbiata, ma sbagliando di grosso. Nessuno di noi si sentiva un epigone di Sorel, forse in

qualcuno c'era un retaggio di Corridoni, che però era un contrattualista di prima qualità. Se ci ispiravamo a qualcosa, erano semmai le espressioni più radicali del sindacalismo degli Stati Uniti, soprattutto il Uaw, il sindacato dell'auto, che secondo noi dimostrava come si potesse fare sindacato in modo radicale, ma al tempo stesso moderno, tecnicamente capace e competente, lontano da estremismi verbosi, confusi e inconcludenti. Chi non l'ha vissuta, questa vicenda, fa un po' fatica a capire.

Altri gruppi, invece, qualcuno anche all'interno della Fim, venivano dalla sinistra sindacale con connotati direttamente politici tipici delle varie frange dell'estremismo di sinistra. Ma il nocciolo duro dell'esperienza della Fim era appunto questo: un sindacato che voleva essere moderno, contrattualmente capace e, contemporaneamente, anche duro e radicale, animato da una sensibilità morale e politica ma senza esplicita adesione a movimenti o frange della sinistra politica. Se un riferimento politico c'era - senza però tradursi mai in adesione esplicita - riguardava talune componenti della sinistra socialista. Tra l'altro - e questo fatto forse è poco noto - la Fim contribuì a salvare Riccardo Lombardi nelle elezioni del 1968. In quelle elezioni i socialisti e i socialdemocratici si erano unificati sotto la sigla Psu (Psi-Psdi unificati), donde il nome che venne loro affibbiato di "psuini". In questa convergenza Lombardi era stato sostanzialmente marginalizzato. Ricordo che prima di quelle elezioni ci vedemmo con Lombardi, in un ristorante di Piazza Treves a Milano, Carniti, Antoniazzi, Manghi e il sottoscritto. Fu un pranzo piuttosto lungo, nel quale si parlò molto e soprattutto ascoltammo Lombardi che aveva parecchio da raccontare. In sostanza gli assicurammo l'impegno di procurargli un po' di voti, che lo salvarono. Lombardi uscì come primo degli esclusi, poi avendo Nenni optato per un altro seggio, fu recuperato in extremis. Quelle centinaia di voti che la Fim riuscì a procurargli erano state decisive.

Naturalmente tutto avvenne con la massima attenzione a non ledere formalmente le regole dell'autonomia, alla quale comunque la Fim teneva molto. Credo tra l'altro che ci fosse anche un forte legame personale e di stima reciproca tra Carniti e Lombardi.

Torniamo a quel famoso documento sulle qualifiche. Qual era il punto saliente?

Secondo noi la fase che si stava attraversando era quella della produzione di massa a elevata meccanizzazione. In questo stadio tecnologico e organizzativo è molto difficile ritrovare i percorsi tradizionali della professionalità; la maggior parte dei lavoratori fa le stesse cose sulle linee di montaggio. Ma se noi privilegiamo una definizione delle qualifiche e degli aumenti salariali che tenga conto della professionalità, questi lavoratori, che sono il cuore della produzione e ne sopportano tutto il peso e tutti i vincoli, continueranno a essere puniti. Per cui la prima cosa da fare era ottenere aumenti salariali in cifra uguale per tutti, il che voleva dire un premio per quelli che guadagnavano di meno. Di fatto, poi, ciò significava anche una riduzione del ventaglio delle qualifiche, passare

sostanzialmente a due qualifiche. Noi puntavamo a unificare l'operaio comune e l'operaio qualificato, lasciando lo stacco con l'operaio specializzato. Noi ci preoccupavamo dell'"operaio comune", mentre altri usavano l'espressione "operaio massa": ma è una terminologia che noi non abbiamo mai usata.

Fu un ponte verso l'inquadramento unico?

In parte sì, ma non del tutto. Noi avevamo una visione più radicale, al punto che sia io che Manghi polemizzammo anche con Bentivogli (ma era pur sempre una discussione tra amici). Secondo noi, in sostanza, questa riduzione del ventaglio salariale avrebbe spinto le imprese a cambiare la tecnologia e l'organizzazione del lavoro. L'inquadramento unico, invece, pur attenuandola, ricostituiva in fondo una gerarchia. Si tenga conto poi che l'inquadramento unico non casualmente venne fuori nelle fabbriche più tradizionali, dove c'erano più operai specializzati, ad esempio in quelle siderurgiche. L'inquadramento unico si afferma a livello di contratto nazionale nel 1973, ma già nel 1972 si era imposto in alcune aziende siderurgiche, dove la presenza dell'operaio specializzato aveva ancora un peso.

Passiamo ora a tutt'altro discorso, che riguarda il modo di vedere la storia della Fim. Tu, insieme a Bruno Manghi e Paola Piva, avete pubblicato nel 1972 presso De Donato un libro, fino a oggi l'unico che tenti di ripercorrere la vicenda della Fim dalle origini: *Un sindacato italiano negli anni Sessanta. La Fim-Cisl dall'associazione alla classe*. È il famoso "Cella-Manghi-Piva", che ha costituito una sorta di "paradigma storiografico" che oggi molti mettono in discussione. In altre parole il "modello" allora rappresentato dalla Fim e che fece breccia nella Cisl degli anni Settanta (quando al vertice della confederazione arrivarono Macario e Carniti), avrebbe rappresentato un deragliamento dai binari tracciati dai padri fondatori (in primis da Mario Romani), una sorta di temporanea "follia" dalla quale la Cisl sarebbe poi rinsavita, mentre voi vedevate nell'azione e nello "stile" della Fim, quale era emersa negli anni Sessanta, una coerente messa in pratica di talune delle idee più innovative che la Cisl aveva lanciato negli anni Cinquanta, ma che aveva un po' lasciato nel cassetto. Come la pensi oggi?

Innanzitutto quel libro nacque da una decisione di fare un lavoro sulla Fim. Io e Manghi facemmo il capitolo introduttivo, poi si aggiunse il contributo di Paola Piva che aveva fatto delle ricerche interessanti, quindi mettemmo insieme una tavola rotonda che io sbobinai. Fu un lavoro da incubo, specialmente trascrivere Tridente, che allora parlava con una sintassi del tutto improbabile. Uno dei lavori più duri che abbia mai fatto.

La tavola rotonda fu fatta nel 1971. Vi parteciparono: Luigi Macario, allora segretario confederale nazionale; Franco Bentivogli, Nino Pagani e Alberto Tridente, segretari nazionali Fim (quest'ultimo era anche

segretario generale della Fim di Torino). Non compare Carniti: avevo deciso io di lasciarlo fuori, per evitare che la sua voce sovrastasse troppo le altre. Poi pensammo di introdurre un vecchio quadro di fabbrica, e scegliemmo Paolino Riva, del Consiglio di fabbrica della Magneti Marelli, un personaggio straordinario, uno dei grandi padri della Fim milanese. Infine decidemmo di aggiungere due giovani, un operaio e un impiegato. L'operaio fu identificato in Angelo De Luca, del Consiglio di fabbrica della Fiat Mirafiori, poi diventato segretario della Fim di Caserta. Quanto al giovane impiegato, proposi uno che era mio studente alla facoltà di sociologia di Trento (e che non si sarebbe mai laureato), attivista della Fim e impiegato alla Leghe Leggere di Porto Marghera: era Pierpaolo Baretta.

L'introduzione che scrivemmo io e Manghi, e che mi sono riletto di recente, secondo me funziona ancora, non la cambierei. Mi pare che tratteggi bene questo fenomeno che è stata la Fim. La tesi dei "romaniani", avversa al nostro punto di vista, secondo me non sta in piedi. Costoro hanno un'idea della Cisl come fosse un collegio che ha le sue regole e un grande direttore, nel nostro caso Mario Romani. Ma poi, una volta avviati anche per merito del direttore, i sindacati col tempo prendono le loro strade; non è che dopo trenta, quarant'anni si può dire: "ma non è più quello che... eccetera...". Cosa vuol dire questo? Che si vuole mettere le braghe al mondo?

Ora - se mi si permette la metafora irriguardosa - le braghe di Romani si adattavano poco alle cose che cambiavano. In realtà - ed è la tesi che sosteniamo nell'introduzione al libro sulla Fim - la Fim non faceva che mettere in pratica quello che Cisl aveva predicato. Certo, la Fim lo aveva fatto talvolta con un po' di radicalità, ma bisogna ricordarsi cosa erano quegli anni tra il 1968 e il 1973.

Quando abbiamo dei sindacati, che sono anche dei movimenti e delle organizzazioni di massa che devono stare dietro alle trasformazioni del lavoro, dell'organizzazione delle fabbriche, delle tecnologie, e poi alle vicende politiche nazionali e internazionali, e ancora a movimenti come quelli degli studenti, e via dicendo, non è che tutto può andare secondo quel che voleva il direttore del collegio. Il direttore del collegio li ha fatti nascere e poi i ragazzi se non sono andati un po' per la loro strada.

Secondo noi, su molte cose la Fim non ha fatto altro che tradurre nella pratica di quegli anni un insegnamento della Cisl. Non ci furono sostanzialmente delle deviazioni iperradicali, o politiche, o quant'altro. Eppure questa accusa continua a circolare, e quelli che ci affibbiano l'epiteto di "soreliani", dicono una pura e semplice stupidaggine. Certo, ci saranno stati eccessi o sbavature; ma la visione che i padri fondatori avevano della Cisl era fra l'astratto e il prescrittivo, una visione "educativa": "il sindacato deve...", "il sindacato deve capire che...", eccetera. Poi nei fatti si cercava di affrontare la realtà come meglio si poteva. In ogni caso, per la Fim non si può parlare di deviazioni vere e proprie.

Forse la deviazione maggiore è stata vista con l'avanzamento del processo unitario, quando addirittura ci fu una minaccia di scissione all'interno della Cisl. Si tentò di far credere che l'atteggiamento della Fim fortemente favorevole all'unità fosse una sorta di adesione al

comunismo, o qualcosa del genere. Una sciocchezza priva di qualsiasi fondamento.

Semmai c'era una critica ai comunisti che veniva da sinistra. Per esempio, nel caso delle piccole imprese, verso le quali il mondo comunista aveva una considerazione "morbida" o quanto meno ambigua. Io scrissi un articolo attorno alle metà degli anni Settanta sulle piccole imprese, nel quale misi un'epigrafe tratta da un'intervista a un importante esponente della Confindustria, nella quale si diceva sostanzialmente: benedette quelle aziende nelle quali c'è una maggioranza Fiom; Dio ci scampi dalla Fim.

In una conversazione anche Carniti ci ha parlato di Romani come di uno che non aveva più presa nella realtà, legato a una concezione astratta, professorale, scarsamente in sintonia con quello che stava avvenendo nel paese e nel mondo. Cosa ne pensi?

La grandezza di Romani sta nell'aver pensato al sindacato, negli ultimi anni Quaranta, con una apertura mentale, una informazione e una formazione, una scelta di letture assolutamente straordinarie, neanche immaginabili allora in Italia. Qui c'era davvero un segno di modernizzazione autentica. Man mano però che si avanza negli anni Cinquanta e si entra nei Sessanta, questa visione educativo-prescrittiva, quel parlare di "rispetto dello sviluppo", di "attesa delle trasformazioni inevitabili", eccetera, tutto questo appare distante dalla realtà.

Ricordo che una volta - sarà stato attorno al 1967-68 - lo avevo fatto venire a un corso che avevo organizzato per una quarantina di operatori della Cisl di Milano. Vado a prenderlo in macchina e mentre stiamo andando verso la sede del corso, lui mi chiede: "ma voi, quando dite 'operatori', a chi vi riferite?" Ora da anni questa parola "operatore" era di uso comune nella Cisl, e tutti capivano subito di cosa si trattasse; in quella sua domanda balza evidente il segno di una grande distanza dalla vita concreta del sindacato. Era molto più distante di Vincenzo Saba, il quale ha sempre conosciuto molto di più le vicende sindacali concrete.

Ciò detto resta indubitabile il grande contributo di Romani, soprattutto nell'impostazione, nell'avvio, nel dare un quadro di riferimento, con una apertura che per gli anni Cinquanta era straordinaria. Poi è come che si fosse bloccato, chiuso in quelle visione educativo-prescrittiva, sempre più distaccata dalle turbolenze della realtà.

Quanto ai rapporti con Carniti, percepì che tra i due c'era grande freddezza...

Nella conversazione prima accennata, Carniti ha affermato che ben più di Romani, Benedetto De Cesaris, primo direttore del Centro di Firenze, avrebbe potuto dare un impulso innovativo alla cultura della Cisl. Ma poi fu estromesso...

Secondo me, a quell'epoca ci sono anche altre persone da ricordare come fondamentali per il pensiero della Cisl. Ad esempio, se

rileggiamo gli scritti di Gino Giugni, viene da dire: ma questa è la Cisl. Peraltro, Giugni era stato tra i docenti del Centro, ma pure con lui ci furono delle tensioni, anche perché era un po' un mangiapreti, da bravo socialista. L'anno scorso, in occasione degli 80 anni di Giugni, nello scrivere un mio contributo che, insieme a quelli di Tiziano Treu, di Umberto Romagnoli e di altri, è poi confluito in un numero in suo onore della rivista "Giornale di Diritto del lavoro e di Relazioni industriali", mi sono riletto alcuni suoi scritti di quegli anni e ne è stata confermata la mia convinzione che lui è non solo il padre dello Statuto dei lavoratori, ma soprattutto il padre delle relazioni industriali in Italia. Bisognerebbe erigergli un monumento! In ogni caso, Gino Giugni resta un maestro fondamentale della Cisl. Quanto alle difficoltà di De Cesaris, ne ho sentito parlare, ma non saprei cosa altro dire.

Ma torniamo alla Fim, per concludere.

Agli inizi degli anni Settanta partecipai a una serie di ricerche dirette da Alessandro Pizzorno sugli operatori a tempo pieno di Fim, Fiom e Uilm della Lombardia. Intervistai circa duecento persone, grosso modo oltre il 70 per cento dell'universo. La ricerca fu pubblicata su "Prospettiva sindacale" dell'epoca. Una cosa straordinaria fu osservare la diversità di origine degli operatori della Fim rispetto a quelli della Fiom.

Gli operatori della Fim erano in genere alla prima esperienza di partecipazione collettiva; in buona parte venivano dal mondo cattolico, il che significa soprattutto dall'oratorio. Quelli della Fiom invece venivano generalmente dal partito, e da qui passavano al sindacato. In altre parole, gli operatori Fim saltavano quel passaggio: l'impegno nella Fim era la loro prima esperienza di partecipazione politica, ma mediata attraverso il sindacato. Interpretare questo fenomeno in chiave di "pansindacalismo", "anarcosindacalismo" o "sorelismo" è del tutto fuorviante.

Dunque, l'impegno attivo nella Fim appare come una prima forma di politicizzazione...

Sì, è una prima forma di politicizzazione per la quale fungono da serbatoio le organizzazioni popolari del mondo cattolico del Nord, della "Padania": tra l'altro io e Manghi, nell'occasione, usammo per la prima volta questo termine parlando di "oratori della Padania", cosa che forse ci guarderemmo bene dal fare oggi.

Sottolineo organizzazioni *popolari*: non la Fuci e nemmeno le Acli, ma gli oratori e solo in parte, per quelli più colti, l'Azione cattolica. E poi fu molto importante – almeno in Lombardia (dove peraltro c'era il nucleo originario, il cuore della Fim) – il ruolo di alcune personalità di attivisti, operai o impiegati di fabbrica, che esercitarono questa mediazione morale e sociale. Penso a persone come Lorenzo Cantù, che ebbero un ruolo decisivo. E forse erano coloro che vivevano con qualche timore in più le audacie della Fim, ma sostanzialmente la alimentavano con il loro prestigio e la loro moralità.